

intende come il papato sia un organismo politico-amministrativo, che, posto, sia pure a tutela di una società religiosa, deve operare secondo un criterio prevalentemente politico. Nulla lo prova quanto la dolorosa vicenda di Pier da Morrone esaltato alla tiara e inetto a compiere ciò che la chiesa si attendeva da lui. Il Monticelli così per molta parte si perde in una falsa pista. Segue il papato nelle sue vicende, e non s'accorge che queste vicende (creazione della supremazia romana, creazione del potere temporale, lotta con l'impero, tentativo d'egemonia unica del papato) non sono storia religiosa: se mai dovevano entrar di scorcio in una discreta prospettiva in una storia religiosa. Campeggiano Guelfi e Ghibellini, Federico di Svevia e Carlo d'Angiò, Giovanni XXII e Bertrando del Poggetto: in questi due volumi i protagonisti veramente religiosi, San Francesco e Dante, e la trasformazione spirituale della fine del trecento col primo soffio umanistico rimangono come anse ed *excursus*. È il caso di *lucus a non lucendo*: troppa parte della storia religiosa medievale, del perenne raffinamento della vita commisurata all'ideale del Cristo e la crisi vera di questo ideale sfugge all'autore.

A. O.

G. GUERRA. — *La conoscenza esteriore*. — Gubbio, 1932 (8.º, pp. 142); *L'apodissi del reale*. — Perugia, 1933 (8.º, pp. 123); *L'assoluto*. — Perugia, 1934 (8.º, pp. 101).

I tre scritti elencati sono parti strettamente connesse di un unico tutto e possono quindi considerarsi come tre puntate di un solo libro. L'autore è un autodidatta, che ha lavorato a lungo, in pieno isolamento, assillato da un demone metafisico. Si spiega così che egli abbia esordito con un intero sistema filosofico, anziché con un saggio parziale, più proporzionato alle forze e all'esperienza di un giovane. Il vizio di siffatti lavori è che essi chiudono la via invece di aprirla; tanto più, quando si presentano nella forma di sistemazioni definitive, come questo del Guerra. E il lettore, che non può fare a meno di apprezzare la vigoria e l'acume mentale che l'autore rivela in molte analisi particolari, resta alla fine disorientato e perplesso. Assai meglio avrebbe fatto il Guerra a dare un più calmo e misurato respiro alla sua attività mentale, a seguire separatamente i singoli filoni di pensiero che si delineano nella sua opera e a lasciar maturare lentamente le conclusioni ultime. Ma noi non vogliamo fargli una colpa troppo grave di ciò che forse è già la sua pena e il suo cruccio. E se noi paragoniamo il suo peccato — di aver voluto far troppo in una volta — con quello di molti giovani del nostro tempo che s'improvvisano critici di sistemi, di cui conoscono poco più che i nudi nomi e le vuote insegne, allora siamo portati ad accordargli tutte le attenuanti. Le sue pagine rivelano tale un tormento interiore e tale una serietà mentale, che s'impongono alla nostra considerazione e al nostro rispetto, anche se siamo costretti a fare alcune riserve sulle idee che vi sono espresse.

Il Guerra muove da alcune premesse che non appaiono ben fuse, e che anzi tendono a svolgersi per vie divergenti. Da una parte, egli è colpito da quel senso d'inconsistenza che ogni monismo idealistico suole suscitare, e pertanto esordisce con un fondamentale dualismo tra il pensiero e l'essere. Egli non si rende però pienamente conto delle difficoltà che questa assunzione realistica porta con sé. Poiché tutte le determinazioni positive e concrete dell'essere sono opera del pensiero, che cosa sarà mai quell'essere nella sua pura essenza extra-mentale? Mera esistenza-lità, risponde il Guerra. Ma l'esistenza non è a sua volta una categoria? Parrebbe di no; e, se bene intendo il pensiero dell'Autore, egli vorrebbe farne una « posizione » nel senso kantiano. Ma posizione di chi o di che cosa? Una volta sulla via del realismo, bisognerebbe percorrerla per intero e giustificare l'apparente paradosso secondo cui qualcosa, che ci è dato in termini di pensiero, è, nella sua natura estranea, al pensiero. Il Guerra invece sorvola su questa difficoltà e, piantando in asso il suo incipiente realismo, si riversa sull'opposto polo, della soggettività, del pensiero pagodi aver dato un sostegno al proprio idealismo. Qui egli si trova più a suo agio, e ci dà infatti pregevoli analisi della vita spirituale, mostrandone l'originalità e l'autonomia fin dalle sue più elementari espressioni sensibili. Questo studio della « conoscenza esteriore » è la parte migliore di tutta l'opera, perchè la stessa assunzione di un'oggettività, estranea allo spirito che conosce, dà, per contrasto, maggiore vivacità e rilievo alla reazione spirituale che vi risponde. La forma della risposta si può definire come un'« espressività », come un atto estetico, che, attraverso il significato crociano del termine, ritorna alla sua significazione etimologica.

La legge dello spiegamento della vita dello spirito è, anche per il Guerra, la dialettica. Ma egli respinge lo schema hegeliano, sembrandogli assurdo ammettere non solo l'identità degli opposti, ma anche il loro passare l'uno nell'altro. L'opposizione, secondo lui, per poter essere dialetticamente efficace, deve presentarsi nella forma della distinzione: solo così essa è suscettiva di sintesi mentale. L'annosa controversia tra la logica degli opposti e la logica dei distinti è così risolta dal Guerra con la negazione della prima di esse, o meglio, con la fusione della prima nella seconda. Egli qui, forse senza saperlo, riecheggia l'interpretazione della dialettica data dall'Hamelin, come una logica del « riferimento ». A ogni modo, una questione così ardua meritava un maggiore approfondimento.

La seconda parte del saggio tratta della conoscenza intellettuale e delle antinomie cosmologiche poste dal Kant. Qui l'autore dà prova di qualità speculative molto notevoli. In linea generale, egli si sforza di sciogliere le antinomie kantiane, mostrando che esse derivano da un illecito trasferimento del procedimento matematico nella trama dei concetti filosofici. Le considerazioni più acute, a mio avviso, son quelle ch'egli fa a proposito dell'antinomia del continuo e del discreto, spiegando che l'apparenza antinomica deriva dal porre sullo stesso piano i due concetti, che invece appartengono a momenti diversi del procedimento mentale.

« Il discreto (egli dice, p. 30) sorge come momento necessario del continuo, come suo costitutore a garante; giacchè non può darsi discreto se non del qualcosa, appunto perchè costituente di esso. Poichè, se ogni concretezza deve risultare un complesso di parti, essa, unità implicante tali parti, non può non essere considerata un continuo. Ed è perciò che la parte concorrente a costituire il continuo è, pel concreto, il momento della discrezione. Va da sè per altro che la parte, allorchè si consideri per sè stante, scissa dal tutto di cui è appunto tale, è pur essa un continuo, giacchè implicante a sua volta parti subalterne. Di guisa che in ogni concretezza consistono i due momenti della discrezione e della continuità, a seconda che essa si consideri come facente parte di un tutto, o come un tutto per sè stante ». Questa a me pare una delle vedute più ingegnose che siano state finora formulate sull'antinomia kantiana.

Idee di pari importanza sono disseminate per tutti i tre scritti; e tuttavia l'insieme dà un'invincibile impressione d'inconsistenza. Manca quella linea semplice e nitida che costituisce il pregio di un sistema; manca quella capacità di articolazione che appartiene agli organismi vivi. Io non saprei realizzare in me una visione del mondo dal punto di vista del Guerra: forse vi contribuisce la delusione che mi ha procurato la lettura dell'ultimo scritto sull'Assoluto, che doveva essere il compimento di tutti gli altri e che invece sembra esserne la vanificazione finale.

G. D. R.

LEONARDO OLSCHKI. — *La poesia italiana del cinquecento*. — Firenze, La Nuova Italia, 1933 (16.^o, pp. 64).

Non posso nascondere l'impressione che ho provata nel leggere questo saggio del dotto e ingegnoso Olschki, che mi è parso un quadro, come si dice in ottica, tutto « aberrato ». Di che cosa si proponeva egli di trattare? Della vita morale italiana nel cinquecento? E allora conveniva far altro e più largo e vario discorso che non questo sui versi che allora si composero. Della poesia italiana nel corso di quel secolo? E in quest'altro caso conveniva cercare e gustare la poesia nei poeti, ciascuno, com'è naturale, col suo proprio tono di voce. Ma l'Olschki si pone innanzi un ente: « l'Italia del cinquecento », e vuol determinare quel che fu la poesia di questo ente immaginario, e passa perciò in rassegna il poema cavalleresco, la lirica, il dramma pastorale, la poesia latina, la tragedia, la commedia, la novella, cose concrete diventate in lui altrettante astrazioni. Non mancano, senza dubbio, nel suo saggio osservazioni giuste e, come si è detto, acute, sulla poesia; senonchè vi compaiono per incidente. Parlandosi di poesia, è difficile intendere quel che si vuol dire quando si dice, per es., che « il mondo della poesia cinquecentesca possiede, sia essa eroica o idillica, le sue proprie leggi e il suo proprio cen-